

La famiglia di Pascual Duarte

Per tre anni mi tennero rinchiuso, tre anni lenti, lunghi come l'amarezza che, se all'inizio credevo che non sarebbero mai passati, più tardi arrivai a pensare che erano stati un sogno; tre anni a lavorare, giorno dopo giorno, nella calzoleria del carcere; a prendere, durante l'ora d'aria, il sole nel cortile, quel sole che tanto ringraziavo; a veder passare le ore con l'anima impaziente, quelle ore il cui conteggio, purtroppo, fu interrotto in anticipo dalla mia buona condotta. È triste pensare che le poche volte che in questa vita ho pensato di non comportarmi troppo male, quella fatalità, quella cattiva stella che, come vi ho già detto, sembra si compiaccia di seguirmi, torse e dispose le cose in un modo tale che la bontà finì per non servire alla mia anima, sia maledetta.

Andò ancora peggio: non solo non servì a niente, ma, a forza di virare e di degenerare continuamente, mi condusse verso un male peggiore. Se mi fossi comportato male, sarei rimasto a Chinchilla i ventotto anni che mi avevano dato; sarei marcito vivo come tutti i reclusi, mi sarei annoiato fino a impazzire, mi sarei disperato, avrei maledetto tutte le divinità, avrei finito per avvelenarmi del tutto, ma sarei ancora vivo, a purgare quanto avevo commesso, libero da nuovi delitti di sangue, recluso e prigioniero -è vero- ma con la testa così salda sulle mie spalle come quando sono nato, libero da ogni colpa, se non il peccato originale; se mi fossi comportato senza infamia né lode, come tutti più o meno, i ventotto anni sarebbero diventati 14 o 16, mia madre sarebbe morta di morte naturale nel momento in cui io fossi stato libero, mia sorella Rosario avrebbe perso ormai la sua gioventù, con la sua gioventù la sua bellezza, e con la sua bellezza il suo pericolo e io -questo povero me, questo disgraziato sconfitto che così poca compassione è capace di provocare in lei e nella società- sarei uscito docile come un agnello, tenero come una coperta, e probabilmente lontano dal pericolo di una nuova caduta.

A quest'ora starei forse vivendo tranquillamente, in un posto qualsiasi, dedicato a un lavoro che mi avrebbe dato da vivere, cercando di dimenticare il passato per guardare solo l'avvenire; forse lo avrei già ottenuto... Ma mi comportai meglio che potei, feci buon viso alla cattiva sorte, mi spinsi addirittura oltre nell'eseguire quanto mi si ordinava, riuscii a intenerire la giustizia, ottenni una buona valutazione del direttore... e mi liberarono; mi aprirono le porte; mi lasciarono indifeso di fronte a tutta la malvagità. Mi dissero: "hai scontato tutto, Pascual; torna alla lotta, torna a dover sopportare tutti, a parlare con tutti, a strofinarti ancora una volta con tutti.

E credendo che mi facevano un favore, mi fecero sprofondare per sempre. Questi sofismi non mi erano venuti in mente la prima volta che scrissi questo capitolo -e i due successivi-; ma me li rubarono

(ancora non capisco perché me li hanno voluti rubare) anche se a lei può sembrare così strano che non mi crederà; e, da un lato, intristito per questa malvagità senza giustificazione che tanto dolore mi provoca; e, dall'altro, affogato dalla mia recidività, qualcosa che mi forza il ricordo e mi decanta le idee, mi sono sgorgate dalla penna e, visto che non considero una penitenza infastidirmi le volontà, perché ho già abbastanza penitenze per la debolezza del mio spirito, se non per le mie molte colpe, ho quello che mi merito, li scrivo qui, freschi come mi sono usciti, perché lei li consideri come vuole.